

Immagini del ciclo pittorico di Santa Maria in Bressanoro

*Sulla Rivista "Leo de supra Serio" sono apparsi i testi
d'analisi dei primi affreschi del ciclo pittorico:
"L'Annunciazione del Signore", "La Natività",
"L'Adorazione dei Magi", "La Strage degli Innocenti" (N. 2,
dicembre 2008, pp. 255-275); "Il Battesimo di Gesù",
"Le Tentazioni nel deserto", "La Resurrezione di Lazzaro"
(N. 3, maggio 2009, pp. 215-227).
Sul precedente numero di "Insula Fulcheria" (XLI, Dicembre
2011, pp. 202-225) sono stati analizzati:
"L'Ingresso in Gerusalemme", "La Lavanda dei piedi",
"L'Ultima cena", "Nell'orto degli ulivi", "Il Bacio di Giuda".*

Le citazioni dei testi dei quattro Evangelisti sono riprese da
PIERGIORGIO BERETTA (a cura di), *Nuovo Testamento Interlineare
Greco Latino Italiano*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998.

GESÙ DAVANTI A CAIFA

Il fatto è testimoniato da tutti e quattro gli Evangelisti: Marco, 14, 53-65; Luca, 22, 54-55; Giovanni, 18, 13-14; 19-24. Si riporta la testimonianza di Matteo; le eventuali diversità saranno precisate nel corso dell'analisi dell'affresco.

Il testo

“Quelli che avevano catturato Gesù lo condussero al sommo sacerdote Caifa, presso il quale erano convenuti gli scribi e gli anziani. Pietro lo aveva seguito da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote e, entrato dentro, se ne stava seduto tra i servi, desideroso di vedere come andasse a finire. I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù per metterlo a morte; ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni. Finalmente si fecero avanti due che affermarono: «Costui ha detto: posso distruggere il tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni». E il sommo sacerdote, alzatosi, gli disse: «Nulla rispondi a quanto costoro attestano contro di te?». Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti sconsiglio per il Dio vivente: dicci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». Gesù rispose: «Tu l'hai detto. Anzi vi dico: d'ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti esclamando: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco: ora avete udito la bestemmia. Che ve ne pare?». Essi risposero: «È reo di morte!». Poi gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo percossero con pugni dicendo: «Profetizzaci Cristo: chi ti percosse?»”.

Matteo, 26, 57-68

Il contesto

Il fatto è testimoniato da tutti e quattro gli Evangelisti: Marco, 14, 53-65; Luca, 22, 54-55; Giovanni, 18, 13-14; 19-24. Si riporta la testimonianza di Matteo; le eventuali diversità saranno precisate nel corso dell'analisi dell'affresco.

Dopo la cattura nel podere del Getsemani, Gesù viene condotto, sotto scorta armata, prima davanti ad Anna e poi da Caifa. Anna era stato Sommo Sacerdote all'inizio del I secolo, dal 6 fino al 15 d.C., anno in cui fu destituito dall'incarico dal procuratore romano Valerio Grato. L'influenza di Anna non cessò con la destituzione, perché riuscì a insediare al suo posto cinque figli e, quindi, il genero Caifa che fu Sommo Sacerdote dal 18 al 36. Anche nei processi contro gli Apostoli Pietro e Giovanni, Anna venne citato come membro importante del tribunale giudaico. «Dal punto di vista storico le difficoltà riguardo ai dati evangelici sul processo giudaico di Gesù iniziano, invece, col trasferimento dell'imputato presso Caifa per una seduta notturna del Sinedrio. Infatti, il trattato sul Sinedrio della *Mishnah*, la grande collezione delle tradizioni rabbiniche, afferma che i processi capitali potevano essere trattati solo di giorno e nelle sede ufficiale del Sinedrio, la cosiddetta “aula della pietra squadrata” che si trovava

presso il tempio e che forse gli archeologi israeliani sono riusciti a identificare. La seduta di quella notte sarebbe, perciò, illegale e la sentenza invalida. Il termine greco Sinedrio – trascritto in ebraico *Sanhedrin* – significa “consesso” e indica l’unico organo politico-religioso riconosciuto dal potere romano, responsabile dell’amministrazione autonoma giudaica, entro limiti ben precisi codificati da Roma. Composto da 70 membri a cui si aggiungeva il presidente, cioè il sommo sacerdote in carica, la cui dipendenza dall’autorità romana era simbolicamente attestata dal fatto che il suo abito solenne da cerimonia era custodito nella Fortezza Antonia (la sede del procuratore), il Sinedrio era articolato in tre settori¹. L’evangelista Luca sembra più attento alle circostanze storiche perché pone l’interrogatorio di Gesù (22, 66) “*ut factus est dies*” cioè “appena fu giorno”. Probabilmente l’interrogatorio notturno ebbe un primo carattere ufficioso e informale, anche perché avvenne non nel Sinedrio, ma “*ad domum principis sacerdotum*”, cioè nella casa del sommo sacerdote. Giovanni è in questo caso ancor più chiaro (18, 13), specificando che Gesù viene ancor prima portato davanti ad Anna: “*ligaverunt eum et adduxerunt eum ad Annam primum; erat enim socer Caiphae, qui erat pontifex anni illius*” (“lo legarono e lo portarono dapprima da Anna; era infatti suocero di Caifa, sommo sacerdote di quell’anno”). Il processo inizia con la deposizione di testimoni, prima “molti e falsi”, poi due soli e “credibili” che avevano sentito dire da Gesù: «Posso distruggere questo tempio, fatto da mano dell’uomo, e in tre giorni riedificarne uno che non sarà fatto da mano dell’uomo». L’accusa era gravissima perché il Tempio di Gerusalemme era il domicilio intangibile del Signore e la Sua eterna dimora. Gesù non aveva mai detto questo, o almeno non in questa forma: aveva invece affermato che del tempio non sarebbe rimasta pietra su pietra, ma non per opera sua. In verità le accuse contro Gesù erano due: «la prima riguardava la parola interpretativa dell’azione simbolica della cacciata dal tempio degli animali e dei commercianti, che sembrava essere un attacco contro lo stesso luogo sacro e con ciò contro la *Torà*, su cui si basava la vita di Israele (...). La seconda: Gesù avrebbe sollevato una pretesa messianica, mediante la quale si metteva in qualche modo a fianco di Dio stesso, e così sembrava entrare in contrasto con il fondamento delle fedi di Israele, la professione di fede nell’unico e solo Dio. Merita sottolineare che ambedue le accuse sono di natura puramente teologica. Ma conformemente all’impossibilità accennata sopra di separare l’uno dall’altro il livello religioso e quello politico, tali accuse possiedono anche una dimensione politica: il tempio in quanto luogo del sacrificio di Israele, verso il quale tutto il popolo si dirige in pellegrinaggio nelle grandi feste, è la base dell’unità interiore di Israele»². Nel processo, Caifa chiede al prigioniero, che ha le mani

1 GIANFRANCO RAVASI, *I vangeli della Passione*, Milano, Periodici San Paolo, 2004, pp. 65-66.

2 BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 198-200.

legate, se sia lui il Cristo, il Figlio di Dio. Alla replica di Gesù, Caifa osserva: «Che bisogno abbiamo più di testimoni?»; e il tribunale giudaico sentenza la condanna a morte consegnandolo al tribunale romano per l'esecuzione. Secondo Giovanni, Caifa avrebbe detto: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo, anziché il popolo intero». Con questo suo comportamento abile e opportunista, Caifa conserverà la sua carica e rafforzerà la sua influenza, muovendosi abilmente fra la supervisione romana e il giudizio del suo popolo, fino alla deposizione da parte del legato romano Vitellio nel 36 d.C.

L'analisi

Nella tradizione iconografica, che il nostro affresco segue fedelmente, Cristo, con le mani legate e a piedi nudi, viene introdotto dalle guardie dalla parte sinistra della scena. A partire dal IX sec. il Sinedrio è rappresentato o da più sacerdoti o da uno soltanto, spesso da Anna e Caifa insieme, come nel Giotto nella Cappella Scrovegni. Forse il nostro frescante ha scelto questa soluzione, che presenta però elementi a favore e contro. Tra i primi, la complicità del personaggio nei riguardi del Sommo Sacerdote: gli sta parlando infatti con evidente familiarità, appoggiando il braccio alla cattedra come segno di una confidenza concessa soltanto agli intimi. L'elemento negativo è il fatto che Caifa appare più anziano di Anna. Soltanto Luca non parla né di Anna (l'evangelista cita questa figura solo a proposito della predicazione del Battista) né di Caifa, ma soltanto del Sinedrio. Matteo e Marco parlano solo di Caifa e concordano sul fatto che, alla risposta di Gesù, si stracciasse le vesti. Ebbene, nel nostro affresco, Caifa, trattenendo a mala pena l'indignazione per la risposta di Gesù, è fermato nell'attimo di prendersi i bordi della veste per stracciarla³. Il soldato alla sinistra di Gesù tiene l'accusato con due mani: con la sinistra ha afferrato il braccio di Cristo, con la destra sembra voglia ruotare il capo per costringerlo a ricevere lo schiaffo dell'altro soldato che, dietro, ha già la mano alzata. Questo soldato con la mano alzata in atto di colpire è una citazione diretta dal Giotto degli Scrovegni. Nel Vangelo di Giovanni (18, 19-22), ma durante l'interrogatorio condotto da Anna, si legge: «Il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina». Gli rispose Gesù: «Io ho parlato apertamente al mondo. Ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i Giudei, e di nascosto non ho mai detto nulla. Perché mi interroghi? Interroga coloro che mi hanno ascoltato, che cosa ho detto loro. Ecco, essi sanno che cosa ho detto». Non appena ebbe detto ciò, una delle guardie, che stava là, diede uno schiaffo a Gesù, dicendogli: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Queste incongruenze sono giustificabili in un'ottica didattica che intendeva spiegare i testi evangelici

3 «L'atto di stracciarsi le vesti compiuto dal sommo sacerdote non avviene a motivo di irritazione, ma è prescritto dal giudice in carica come segno di indignazione, quando sente una bestemmia». Ivi, p. 204.

attraverso immagini che fossero le più ricche possibili di dettagli. L'artista ha ritagliato l'interno del Sinedrio nella parte destra del dipinto, riducendo lo spazio processuale con una linea verticale che scende dal soffitto e separa nitidamente i due sacerdoti dagli altri personaggi. È un esempio unico nell'intero ciclo: l'intenzione dell'artista è di dimostrare che Gesù, appena catturato, è condotto da uno spazio esterno a un interno, così come sono divisi i personaggi delle due realtà. Si tratta di una sinergia narrativa fra due eventi contigui: Gesù, condotto prima davanti ad Anna, ora davanti a Caifa, ripete due volte un percorso descritto per sovrapposizione temporale. Interessante di nota è il giovane dalla giornea fiorita (richiama il più giovane dei tre Magi), con la spada alzata sulla spalla e gli occhi rivolti al Sommo Sacerdote. È in evidente attesa della decisione che farà rispettare abbassando l'arma. Credo per questo possa trattarsi del tribuno responsabile della coorte. Ma soprattutto è una variante del personaggio che, nella cappella Scrovegni, svolge lo stesso ruolo e occupa la medesima posizione, non con la spada, ma con una fiaccola sulla spalla. I soldati alla sinistra del dipinto stanno pacatamente parlottando fra di loro, manifestando evidentemente che stanno eseguendo un arresto del tutto tranquillo, senza pericoli; anzi, si potrebbe leggere sul sorriso appena accennato del penultimo milite, la malcelata attesa delle torture da infliggere all'inerte malcapitato.

Elementi molto simili sono rintracciabili nella figura di Caifa nella Maestà di Duccio: il sommo sacerdote è rappresentato con le stesse movenze, ha il capo girato a dimostrare l'enormità delle parole di Cristo, è nell'atto di stracciarsi le vesti ed è posto su una cattedra molto simile alla nostra. Lo stesso figura di Gesù, mani legate e piedi nudi, conferma l'influenza diretta dell'opera ducciana.

GESÙ DAVANTI A ERODE

Il testo

Udito ciò, Pilato chiese se fosse Galileo e, saputo che apparteneva alla giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode, che proprio in quei giorni si trovava a Gerusalemme. Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vederlo compiere qualche miracolo. Lo interrogò con insistenza, ma Gesù non rispose nulla. Intanto i capi dei sacerdoti e i dottori della legge, che erano presenti, insistevano nell'accusarlo. Erode, insieme ai suoi soldati, lo insultò e lo schernì; gli mise addosso una veste bianca e lo rimandò a Pilato. Erode e Pilato, che prima erano nemici, da quel giorno diventarono amici.

Luca, 23, 6-12

Il contesto

Erode Antipa (abbreviazione di Antipatros), tetrarca della Galilea e della Perea, è

il figlio di Erode il Grande e Malthake. «Sia Gesù sia Giovanni il Battista erano suoi sudditi e conducevano le loro predicazioni nei suoi territori. La sua carriera fu dominata dal rapporto con Erodiade, che egli sposò, nonostante che al momento del loro incontro fosse sua nipote e ancora moglie del suo fratellastro Erode e che per poterla sposare egli fosse costretto a divorziare da una delle figlie di Areta IV, il potente sovrano dei Nabatei. Giovanni, che secondo i Vangeli aveva criticato questo matrimonio, fu imprigionato e più tardi giustiziato da Antipa a Macheronte. (...) La capitale del regno di Antipa era Tiberiade, così chiamata in onore dell'Imperatore romano, città che lo stesso Antipa edificò sulla sponda del lago di Tiberiade (o mare di Galilea) e che era destinata a rivestire un ruolo centrale nella storia dell'ebraismo. La stella di Antipa declinò quando cominciò a salire quella di suo nipote e cognato Agrippa. Quando Caio Caligola divenne imperatore, concesse ad Agrippa i territori che erano stati di Filippo, accordandogli inoltre il titolo di re. Spronato da Erodiade, Antipa si recò a Roma cercando di ottenere a sua volta la carica regale. Non solo non vi riuscì, ma i rappresentanti di Agrippa lo accusarono di crimini contro l'impero: il risultato finale fu la sua deportazione in Gallia e l'assegnazione dei suoi territori ad Agrippa. Va detto, a credito di Erodiade, che ella lo seguì nell'esilio»⁴. Pilato invia Gesù da Erode, in quanto l'Antipa è a Gerusalemme per la festa della Pasqua. Gesù è un galileo, quindi appartiene alla giurisdizione di Erode: la scelta è suggerita per rinsaldare i vincoli d'amicizia con il tetrarca e per non sollecitare la sua suscettibilità. Mandare Gesù da Erode è il primo tentativo di Pilato di sottrarsi alla responsabilità di una sentenza capitale di cui non è convinto. Il secondo tentativo riguarderà l'applicazione del "privilegio pasquale", la liberazione di un prigioniero scelto dal popolo. «Erode, che sperava di poter assistere allo spettacolo di un miracolo, rimanda Gesù da Pilato con una veste bianca, come una specie di burlesco dono. Gesù indossa questo abito fino alla successiva fase della beffarda incoronazione di spine, quando gli viene gettato sulle spalle un mantello rosso. (...) Si può inoltre sottolineare la profonda differenza fra il feroce Erode il Grande e suo figlio Erode Antipa, che, come nel caso del banchetto concluso con la decollazione del Battista, si conferma un re da operetta.»⁵.

L'analisi

L'affresco ci introduce nel momento in cui i tentativi di Erode per avere da Gesù una risposta o addirittura un miracolo, sono falliti. Il tetrarca, contrariato dall'atteggiamento di Cristo, ha già ordinato di imporre al prigioniero la veste bianca. Regge lo scettro (poco leggibile nella parte superiore, anche se si può

4 PIERO CAPELLI (a cura di), *Il dizionario della Bibbia*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 293. Note sulla vita e l'operato dell'Antipa sono ritrovabili nella *Storia dei Giudei* ("Antichità giudaiche", Libri XII-XX) di Flavio Giuseppe.

5 STEFANO ZUFFI, *Episodi e personaggi del Vangelo*, Milano, Mondadori Electa, 2004, p. 75.

individuare la forma del fiore⁶) nella sinistra; con la mano destra alzata vuole che il suo ordine sia immediatamente eseguito. È lo stesso gesto che abbiamo visto fare dal padre, Erode il Grande, nella “Strage degli innocenti”. Il frescante ha rappresentato padre e figlio somigliantissimi; identica è la lunga barba, identici i gesti imperiosi. Ma l’Antipa non ha la stessa maestà del padre, non porta infatti la corona, ed è ripreso di profilo e non di fronte. Padre e figlio si somigliano, piuttosto perché esercitano il loro potere con i deboli e sono deboli con i potenti; usano la forza come semplice strumento di alleanza. Gesù, come afferma Luca, non risponde ad alcuna domanda di Erode: il suo silenzio è la più alta svalutazione di questo tiranno di provincia, dissoluto e spietato, che cerca Gesù solo perché, per curiosità, vuole vedergli compiere un miracolo. L’aderenza dell’affresco al testo del Vangelo è espressa nella veste bianca che ricopre Gesù. Siamo dunque alla fine del vano tentativo di interrogatorio; l’Antipa, non avendo ottenuto nulla, «gli mise addosso una veste bianca e lo rimandò a Pilato». Qual è il significato di questa veste bianca?

Sant’Ambrogio nell’*Esposizione del vangelo secondo Luca* afferma: «Non senza ragione è il fatto ch’Egli sia rivestito da Erode di una veste bianca, indicando così i segni della sua passione immacolata, perché l’agnello di Dio senza macchia doveva prendere gloriosamente sopra di sé i peccati del mondo.»⁷ Donal Senior nella sua *Passione di Gesù nel Vangelo di Luca* ammette come il significato esatto di questa vestizione sia controverso. Scrive: «Alcuni studiosi sostengono che si tratta di una veste regale, come nella beffa dei soldati romani del resoconto di Marco (15, 17-20). Per altri le parole indicano una tunica bianca, intesa a schernire l’innocenza di Gesù o magari una presa in giro della tunica (sic) bianca che indossavano i candidati alle cariche nella società romana». Riesce però difficile credere a un Gesù schernito in qualità di cittadino romano, candidato a qualche carica politica.

Ritengo importante, se non decisiva, la traccia che ho ritrovato nel secondo libro del *De legibus* (II, 45), opera che Cicerone iniziò nel 51 a.C. e riprese nel 46. Questo il passo di notevole interesse: «Il colore bianco poi è il più adatto alla divinità anche per i manufatti in altra materia, ma specialmente per quelli di tessuto; non si impieghino tinture se non nelle insegne militari».⁸ Sfugge ai commentatori che Erode veste Gesù di bianco, ma per mandarlo a Pilato; il bianco è dunque un messaggio di scherno, il cui codice è riferibile soprattutto

6 Rimando alla scena della “Strage degli innocenti” in “Leo de supra Serio”, Anno II, N. 2, dicembre 2008. Lo scettro di Erode il grande termina a fiore, probabilmente un iris, che simboleggia la luce.

7 SANT’AMBROGIO, *Opere esegetiche IX/II. Esposizione del Vangelo secondo Luca*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana, Città Nuova Editrice, 1978, p. 467.

8 “*Color autem albus praecipue decorus deo est cum in cetero, tum maxime in textili; tincta vero absint nisi a bellicis insignibus*”. Cito da LEONARDO FERRERO, NEVIO ZORZETTI (a cura di), CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, Torino, UTET, 1986, p. 508-509.

to alla mentalità e alla cultura della classe dirigente romana cui Pilato appartiene, non tanto per Erode quanto per Pilato. «Tu mi hai mandato un re, io ti rimando un dio», o meglio «Ti rimando, vestito come tu sai si conviene a un dio, uno che si ritiene Dio»; questo sembra voler dire Erode. Ma il nostro artista supera tutte queste problematiche con un'iniziativa davvero geniale: la veste bianca di Gesù si proietta idealmente sullo sfondo: anche la parete è bianca, quasi a riflettere la grandezza di Cristo che illumina il mondo della violenza con la luce della sua paziente umiltà e del perdono.

L'azione è rappresentata al chiuso, nel palazzo di Erode. L'immagine raccoglie in un unicum tutto lo svolgersi dei fatti: l'interrogatorio del tetrarca, il silenzio di Cristo, lo scherno dei soldati, la vestizione di bianco. Strutturalmente richiama sia l'immagine precedente (Gesù davanti a Caifa) che la seguente (Gesù davanti a Pilato). Tutte e tre mostrano Cristo nella stessa posa, con il volto chino, circondato da soldati (uno dei quali lo segna a dito) che intuiscono l'andamento del processo e, cinicamente, stanno preparandosi al divertimento delle torture. Va notato che il frescante dota questi soldati della coorte di armi e armature del Quattrocento, comunque tutte di uso offensivo, a sottolineare la sproporzione dell'azione che è stato loro comandato di compiere.

Duccio è più corretto: l'Antipa è rappresentato con una corona di re in capo, mentre due servi stanno recando la veste bianca destinata a Gesù. «È vero che Roma poteva effettivamente riconoscere dei re regionali – come Erode –, ma essi dovevano essere legittimati da Roma ed ottenere da Roma la descrizione e la delimitazione dei loro diritti di sovranità. Un re senza tale legittimazione era un re ribelle che minacciava la *pax romana* e di conseguenza si rendeva reo di morte»⁹. Si nota inoltre, nel ciclo di Santa Maria, l'assenza di riferimenti al tradimento di Pietro, presente invece in tutti e quattro i Vangeli. Vedremo il perché.

GESÙ DAVANTI A PILATO

L'episodio è narrato dai quattro evangelisti Matteo (27, 11-26), Marco (15, 1-15), Luca (23, 1-25) e Giovanni (18, 28-40, 19, 1-16). Solo in Matteo però si legge di Pilato che si lava le mani.

Il testo

Gesù fu condotto alla presenza del governatore, il quale lo interrogò: "Sei tu il re dei Giudei?" E Gesù: "Tu lo dici." E mentre i sommi sacerdoti e gli anziani lo accusavano, egli non rispondeva nulla. Allora dice a lui Pilato: "Non senti quante cose attestano contro di te?" Ma non gli rispose neppure una parola, con grande meraviglia del governatore. (...)

⁹ Benedetto XVI, *op. cit.*, p. 212.

Pilato, visto che non otteneva nulla e che, anzi, stava sorgendo un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla dicendo: "Sono innocente di questo sangue: voi ne risponderete". E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue è su noi e sui nostri figli".

Matteo, 27, 11-25

Il contesto

Dal 6 d.C. la Giudea è provincia romana affidata al governo di un procuratore. Pilato, appartenente alla Gens Pontiana, fu procuratore della Giudea, Samaria e Idumea dal 26 al 36-37 d.C. Secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio, Pilato ricorse al tesoro del tempio per sovvenzionare la costruzione di un acquedotto, reprimendo poi i moti di ribellione ingenerati tra i Giudei da questa iniziativa¹⁰. Le sue truppe entrarono in Gerusalemme con l'immagine dell'imperatore sugli scudi e portando insegne dorate che Pilato fece sistemare nell'ex palazzo di Erode: anche questo, per gli ebrei, equivaleva a una bestemmia contro Dio. «Pilato, governatore della Giudea, quando condusse le truppe da Cesarea per acquartiarle d'inverno a Gerusalemme, meditò un'azione che tendeva alla dissoluzione delle tradizioni legali dei Giudei, perché introdusse nella città i busti di Cesare che erano fissati alle insegne militari, mentre la legge ci proibisce di fare immagini. Per questo motivo i precedenti governatori usavano entrare in città con insegna prive di tali ornamenti. Pilato per primo, senza che i cittadini se ne accorgessero in quanto aveva fatto entrare le truppe di notte, collocò in evidenza le immagini che aveva portato a Gerusalemme»¹¹. L'episodio avvenne nel primo anno (26 d.C.) dell'amministrazione di Pilato e questo stupisce perché deteriorò immediatamente i rapporti del governo romano con la Giudea. Ci si chiede tuttora le ragioni di una decisione così imprudente e provocatoria, inutilmente antipopolare, dal momento che i romani erano generalmente tolleranti nei riguardi delle usanze delle popolazioni che erano chiamati ad amministrare. Forse Pilato agì per assecondare lo spirito fortemente antiguidaeico del potente Seiano, che dettava personalmente la politica estera imperiale. Questo antefatto spiega l'interloquire a nervi scoperti tra i rappresentanti del Sinedrio e il governatore romano: i sacerdoti non chiedono giustizia a Pilato, ma lo ricattano, segno di rapporti logori e tesi, improntati a un gioco politico e diplomatico sottile quanto esasperato. Il Sinedrio sa che Pilato, con la morte di Seiano (31 d.C.), ha perso il suo potente alleato e la sua posizione a Roma è molto incerta. Di conseguenza un nuovo passo falso, una nuova sommossa o una semplice delazione, obbligherebbero il Senato a rimuovere il go-

10 Le notizie riguardanti l'operato di Pilato sono tratte da FLAVIO GIUSEPPE, *Storia dei Giudei*, Collana "I classici dello spirito", Milano, Mondadori, 2002. I passi interessati sono i seguenti: XVIII, 35, 55, 59, 62, 64, 87-89, 177.

11 *Ibidem*, p. 411.

12 "Videns autem Pilatus quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret, accepta aqua, lavit manus coram populo dicens: «Innocens sum a sanguine iusti huius, vos videritis». Matteo, 27, 24.

vernatore¹². Il fatto che Pilato si lavi pubblicamente, *coram populo*, le mani è un segnale politico, un chiaro messaggio per scindere la propria responsabilità dalle conseguenze di una condanna a morte inferta senza alcun supporto legislativo. L'evangelista Luca non dimentica di sottolineare come il Sinedrio insinui che Gesù, oltre che essere un sobillatore e dichiararsi re, impedisse di pagare i tributi a Cesare¹³. Inoltre Giovanni fa notare come i Giudei continuassero a gridare: «Se tu liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque infatti si fa re, si mette contro Cesare»¹⁴.

Innanzitutto, perché Pilato si trova a Gerusalemme? Normalmente i procuratori romani risiedevano a Cesarea Marittima¹⁵, città costruita da Erode sulle sponde del Mediterraneo. Pilato si trova in Gerusalemme, nel pretorio, una costruzione annessa alla fortezza Antonia, perché il governatore «in occasione delle solennità ebraiche per ragioni di rappresentanza e di ordine pubblico risiedeva nella Fortezza Antonia. Quattro torri e quattro ali racchiudevano un cortile lastricato»¹⁶.

«Il governatore romano usava sedere in giudizio nelle prime ore del mattino. Così Gesù viene dai suoi accusatori condotto al pretorio e presentato a Pilato come malfattore meritevole di morte. È il giorno della “Parasceve” per la festa di Pasqua: nel pomeriggio vengono immolati gli agnelli per il banchetto serale. Per questo è esigita la purezza rituale; i sacerdoti accusatori non possono quindi mettere piede nel pretorio pagano e trattano con il governatore romano davanti all'edificio»¹⁷. Essendo infatti i giorni degli azzimi, gli ebrei non potevano contaminarsi entrando nell'abitazione di uno straniero dove poteva essere impiegato del lievito. Il vangelo di Marco (15, 1) conferma che Gesù viene condotto davanti a Pilato “*confestim mane*” e Giovanni, allo stesso modo, scrive (18, 28) “*Erat autem mane*”. Sono all'incirca le sei del mattino. Il processo del Sinedrio si era chiuso con la sentenza di colpevolezza per bestemmia, reato per il quale era prevista la pena di morte, ma siccome il potere di eseguire la condanna capitale spettava solo all'autorità romana, ecco che Gesù è condotto, di buon mattino, davanti al procuratore romano Ponzio Pilato. Non fu certamente la compassione o la simpatia per Gesù a ispirargli tutte le perplessità che conosciamo sul verdetto finale, bensì il suo rancore verso la classe sacerdotale ebraica che continuava a creargli problemi presso il Senato. Anche in nome di questo rancore dettò, né volle cambiare, l'iscrizione sulla croce che, nelle sue sottili in-

13 “Hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari et dicentem se Christum regem esse.” Luca, 23, 2.

14 “Iudaei autem clamabant dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris; omnis enim qui se regem facit contradicit Caesari”. Giovanni, 19, 12.

15 Città ampliata e così chiamata da Erode nel 13 a.C. in onore di Augusto. “Divenne in seguito la residenza del governatore romano e la metropoli della provincia. Vespasiano fu ivi proclamato imperatore (Tac. *Hist.*, 79). Fu patria dello storico Procopio e di Eusebio, uno dei padri della Chiesa.” FEDERICO LÖBKER, *Lessico ragionato dell'antichità classica*, Bologna Zanichelli, 1989, p. 228.

16 GIANFRANCO RAVASI, *op. cit.*, pp. 68-69.

17 BENEDETTO XVI, *op. cit.*, pp. 206-207.

tenzioni, doveva sembrare più una condanna per gli accusatori che per l'accusato, data la sproporzione evidente fra l'una e l'altro.

Il legato della Siria, Vitellio, suo superiore, depose Pilato a causa delle barbare rappresaglie contro i samaritani ribelli. Eusebio di Cesarea, nella sua *Storia Ecclesiastica* del IV sec. d.C., riferisce che Pilato si tolse la vita (o forse fu costretto a farlo) tre anni dopo a Roma. Un'iscrizione trovata nel 1961 a Cesarea menzionava la costruzione, da parte di Pilato, in quel luogo, di un tempio in onore di Tiberio.

L'analisi

Quando, verso la metà del IV sec., cominciò a svilupparsi sui sarcofagi paleocristiani un ciclo della Passione, Pilato fu subito rappresentato mentre si lavava le mani, inizialmente da solo¹⁸. La prima rappresentazione dei tre interrogatori (Caifa, Erode, Pilato) è un avorio dell'anno 968. Di rado si vede la scelta fra Gesù e Barabba; solo a partire dal tardo medioevo si scelse la scena dell' *Ecce Homo*, che finì di sostituire la lavanda delle mani, perché il gusto e la devozione popolari richiedevano soggetti quanto mai toccanti e che dovevano suscitare immediata compassione. Il nostro artista segue la prima tradizione, ma rinunciando solo in parte all' *Ecce Homo*, che sarà espresso, nel prossimo affresco, da Gesù flagellato.

L' affresco è realizzato, per coerenza narrativa, in modo estremamente simile ai due precedenti. Il corteo dei soldati, sempre posto sulla sinistra della scena, è praticamente identico alla scena che ritrae Gesù davanti ad Erode. Ci troviamo nel pretorio, luogo ancor più tetro del palazzo di Erode. Si nota un'incoerenza nella presenza del sacerdote, alla destra di Pilato, che sta ripetendo le accuse contro Gesù. Il sacerdote è forse lo stesso Caifa (anche se, come abbiamo scritto nell'analisi di "Gesù davanti a Caifa", la figura potrebbe prestarsi a essere confusa con Anna), mentre sappiamo che i sacerdoti, in quell'occasione, non potevano mettere piede nel pretorio. Nella "Maestà" di Duccio nelle due scene "Pilato che parla con i farisei" e "Cristo davanti a Pilato", la scena appare nitidamente bipartita: i sacerdoti si tengono fuori dal pretorio al cui interno ci sono soltanto i soldati, il governatore e Gesù. Pilato, in questo caso, si dimostra rispettoso delle usanze ebraiche, perché, mentre l'interrogatorio è condotto all'interno del pretorio, il giudizio pubblico avviene fuori, sui gradini d'accesso. Un'altra incoerenza narrativa è ravvisabile in Pilato che si lava le mani all'interno del pretorio, mentre il vangelo di Matteo l'azione avviene "davanti alla folla". Nell'affresco di Santa Maria Gesù è di nuovo coperto del suo manto scarlatto, ed è lo stesso colore

18 "È curioso notare che l'antica arte cristiana, ignorando quasi tutte le altre scene della passione, ha fissato la sua attenzione proprio su questo atto di Pilato che vediamo raffigurato già nel 330-340 nel sarcofago romano «dei due fratelli» e in quello più celebre di Giunio Basso del 359. Gesù è rappresentato come un giovane imberbe accompagnato da due guardie, posto davanti a Pilato che distoglie lo sguardo da lui, mentre un servo si prepara a versare l'acqua dell'abluzione. Sarà solo nel secolo VI a Ravenna che appariranno entrambi i processi nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo, la cattedrale ariana voluta dall'imperatore Teodorico". GIANFRANCO RAVASI, *op. cit.*, pp. 72-73.

della parete sullo sfondo, premonizione del sangue innocente che di qui a poco verrà versato. Le mani legate del Cristo, totalmente inoffensivo, contrastano con le mani dei soldati che si assicurano la presa del prigioniero: è evidente il giudizio del narratore che sottolinea la sproporzione fra l'apparato militare e la forza accusatoria e repressiva rispetto all'accusato inerme, con le mani legate, i piedi nudi e lo sguardo abbassato. Negli occhi di Cristo si legge il perdono, non c'è alcun segno di rivalsa. Un soldato che tiene stretto Gesù alle spalle, ha messo un piede sulla predella del governatore: il gesto potrebbe essere concesso solo a un graduato romano che, per questo, potrebbe essere identificato come l'ufficiale di guardia. Il frescante ha ben realizzato questa predella, tenendosi lontano da ogni intento celebrativo della potenza di Pilato. Infatti il suo non è un "trono" come quello di Erode. Erode è re, quindi siede sotto una struttura arcuata che richiama la potenza regale. Pilato, anche se più potente, è un semplice amministratore di nomina governativa: il suo potere è nei fatti, non negli emblemi. Pilato si sta lavando le mani stando seduto. È vestito con una livrea che definiremmo di circostanza, essendo primo mattino. È difficile pensare che quello fosse l'abbigliamento ufficiale delle udienze del Procuratore di Roma. Un paggio, la cui figura è chiaramente ispirata ai modi quattrocenteschi, reca catino e anfora: con la destra versa l'acqua, con la sinistra la raccoglie nel catino. La sua posizione è ottenuta dall'artista sfruttando lo spazio sotto la muratura del pennacchio; la soluzione è di grande interesse artistico e teologico insieme, perché attualizza l'episodio del vangelo immettendo all'interno dello spazio concreto della realtà dei fedeli.

La scena non allude che indirettamente all'interrogatorio di Pilato. Il gesto del governatore è rappresentato in contemporanea con quello del sacerdote che indica Gesù, ma guarda verso Pilato, come a ribadirgli la gravità del reato di Cristo. «Per Pilato dopo l'interrogatorio è chiaro ciò che, in linea di principio, egli sapeva già prima. Questo Gesù non è un rivoluzionario politico, il suo messaggio e il suo comportamento non costituiscono un pericolo per il dominio romano. Se abbia contravvenuto alla *Torà*, a lui che è romano non interessa»¹⁹. Pilato era uno scettico, ma la paura che il Sinedrio lo mettesse in cattiva luce presso l'Imperatore Tiberio prevalse su tutto. «*Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris; omnis enim qui se regem facit contradicit Caesari*»²⁰: queste le parole che fanno decidere della condanna di Gesù.

LA FLAGELLAZIONE

Il testo

Pilato, visto che non otteneva nulla e che, anzi, stava sorgendo un tumulto, prese

¹⁹ *Ibidem*, p. 219.

²⁰ Giovanni, 19, 12.

dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla dicendo: "Sono innocente di questo sangue: voi ne risponderete". E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue è su noi e sui nostri figli!" Così rilasciò Barabba, mentre consegnò loro Gesù, dopo averlo fatto flagellare, perché fosse crocifisso".

Matteo, 27, 24-26

Pilato, perciò, volendo dare soddisfazione alla folla, rilasciò loro Barabba e consegnò Gesù perché, dopo essere stato flagellato, fosse crocifisso.

Marco, 15, 15

Egli, per la terza volta, disse loro: "Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Perciò lo farò frustare e poi lo rilascerò".

Luca, 23, 22

Si misero allora a gridare: "Non lui, ma Barabba!" Barabba era un bandito. Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare.

Giovanni, 18, 40; 19,1

Il contesto

In due passi delle *Storie*, Tito Livio afferma che la pena della fustigazione poteva essere somministrata con diversa intensità. Una forma più "mite", che doveva servire da "avvertimento"²¹, per delitti ritenuti meno gravi, alla quale seguiva il carcere; una più crudele, alla quale seguiva la condanna a morte per croce: "*Virgisque caeso duce*"²² ("fatta bastonare e crocifiggere la guida"); "*laceratosque verberibus cruci adfigi iussit*" ("ordinò che dopo essere stati selvaggiamente fustigati fossero appesi alla croce").²³ I romani usavano due tipi di frusta: il *flagrum*, estremamente doloroso perché le strisce di cuoio erano munite di veri e propri artigli di osso e/o metallo; oppure il *flagellum*, più propriamente uno staffile, e quindi più leggero, formato da strisce di cuoio o corde ritorte. Per punire più severamente gli schiavi, le corde venivano annodate o munite di frammenti laceranti; contro i cristiani fu utilizzato un *flagellum* dotato di pallottole di piombo (*plumbatae*). Nel Vangelo di Luca, Pilato propone la forma più "mite"²⁴; in quello di Giovanni, Pilato, convinto dell'innocenza di Gesù, pensa a una flagellazione

21 "*Adsit/ regula, peccatis quae poenas irroget aequas, / ne scutica dignum horribili sectere flagello*". "Dev'esserci una norma che infligga pene adeguate alla colpa, se non vuoi flagellare a sangue chi merita solo la sferza". ORAZIO, *Satire*, I, 3, 119.

22 TITO LIVIO, *Historiae*, XXII, 13, 9.

23 *Ibidem*, XXVIII, 37, 2.

24 "*Emendatum ergo illum dimittam*" (LUCA, 23, 16): molto significativo l'uso di "emendatum", termine difficilmente traducibile.

come forma “compensativa”, salvo poi consegnare Gesù alla croce per l’insistenza della folla. “In Giovanni (la flagellazione) appare invece come un atto posto durante l’interrogatorio – un provvedimento che il prefetto, in virtù del suo potere di polizia, era autorizzato a prendere. Era una punizione estremamente barbara; il condannato «veniva picchiato da più aguzzini finché questi si stancavano e la carne del delinquente pendeva giù in brandelli sanguinanti» (Blinzler, p. 321). Rudolf Pesch commenta: «Il fatto che Simone il Cireneo debba portare per Gesù la traversa della croce e che Gesù muoia così presto viene forse con ragione collegato con la tortura della flagellazione, durante la quale altri delinquenti già morivano» (Markuse-vangelium II, p. 467)”.²⁵ “Gesù viene consegnato alla guarnigione romana per essere flagellato. Si trattava di una punizione tristemente praticata da tutti i popoli dell’antichità. Anche l’Israele biblico la contemplava nel suo codice, come è testimoniata dal capitolo 25 del Deuteronomio. (...) Nel tardo giudaismo, come ricorda Paolo nella sua autobiografia all’interno della seconda lettera ai Corinzi (11, 24), ci si fermava al trentanovesimo colpo per essere sicuri di non violare il precetto del Deuteronomio. I romani per flagellare non usavano una semplice frusta a corregge come gli ebrei, bensì il *flagrum* a corde grosse, munite di pezzetti d’osso o di metallo per incidere più atrocemente nella carne della vittima. Talora si applicava al reo il *flagellum*, più leggero ma sempre lacerante, tanto che i cittadini romani non potevano essere sottoposti a tale punizione, come è confermato anche da Paolo (*Atti degli Apostoli* 22, 25)”.²⁶

L’analisi

Le più antiche raffigurazioni della flagellazione (il pannello delle porte bronzee del Duomo di Verona, fine sec. XI) presentano Gesù coperto dal solo perizoma²⁷, con le mani legate a una colonna e affiancato da carnefici che lo colpiscono con la sferza. Nel tardo Medioevo la scena fu ancor più dramatizzata con l’aggiunta di personaggi che deridono Cristo, con il risultato di marcare il contrasto tra l’umana pazienza della vittima e la brutalità animalesca dei persecutori.²⁸ È a partire dal Rinascimento, a cominciare dalla Spagna (e qui si stabilisce un chiaro legame con il nostro affresco), che si afferma definitivamente l’immagine di Gesù alla colonna. A Gerusalemme e a Roma si venerava una colonna

25 BENEDETTO XVI, *op. cit.*, pp. 222-223.

26 GIANFRANCO RAVASI, *op. cit.*, pp. 82-83.

27 Nell’iconografia medioevale (...) Gesù appare inizialmente rivestito da una lunga tunica, poi, a partire dal XII secolo, è ricoperto da un semplice drappo alla cintola, in maniera che possa mostrare sul dorso nudo le ferite sanguinanti lasciate dai colpi di verga. Nel XV secolo, a seguito delle visioni e degli scritti dei mistici, si accentuò la crudeltà del supplizio (cf. le *Rivelazioni* di Santa Brigida di Svezia). Altra caratteristica della scena era l’attributo di Cristo, la colonna, che veniva raffigurata in genere come un piccolo fusto (*Maestro del Paramento di Narbona*, 1377, Parigi, Museo del Louvre). DANIEL RUSSO, *Dizionario Enciclopedico del Medioevo*, vol. II, Roma, Città Nuova, 1998, p. 745.

28 Il supplizio di Cristo si svolse in diverse fasi: la bastonatura davanti a Caifa; la flagellazione e l’incoronazione di spine davanti a Pilato; la derisione e le percosse e infine la croce.

come reliquia della Passione; più di tutto comunque fu la nascita e la diffusione della relativa Confraternita a diffondere il culto per il Cristo flagellato²⁹.

Il nostro affresco, uno dei tecnicamente più interessanti e meglio conservati di tutto il ciclo, presenta incongruenze nella prospettiva (il soffitto, ad esempio, si abbassa troppo rapidamente). Pare che il maestro abbia realizzato prima i personaggi, quindi, per adattamento, la stanza. Si noti che l'interno, più che una cella di sicurezza del pretorio, è una stanza con soffitto a cassettoni. La luce entra da sinistra e illumina il cupo rito della violenza: il sole si è appena alzato, essendo la mattina del venerdì Santo. Anche il decorativismo dell'abbigliamento dei due soldati si scontra con la composta e ferita nudità di Cristo legato con doppia fune robusta alla colonna tòrtila. Il soldato alla nostra sinistra è coperto da un'armatura leggera, mentre quello alla nostra destra porta abiti da paggio. Ma è da notare che tutt'e due indossano addirittura l'elmo, un'esagerazione in quanto non hanno proprio nulla da temere dal flagellato e non stanno compiendo un'azione di guerra. I due soldati sono raffigurati in un movimento rotatorio del corpo, con il braccio sinistro che fa da contrappeso perché quello destro possa colpire più forte. Anche le gambe assecondano la forza impressa ai colpi. Il corpo di Gesù appare piagato completamente, eccetto il viso, anche se i segni dei colpi sembrano più simulazioni coloristiche che piaghe vere e proprie. Con le braccia e le mani legate dietro la schiena, assicurate al fusto di una colonna tòrtila, Gesù aspetta i colpi, guardando in un vuoto che testimonia la sua totale solitudine, ma senza mostrare alcun segno di risentimento verso i due carnefici. Questi invece si incrociano con lo sguardo esprimendo quasi meraviglia che la vittima sopporti così compostamente la prova del dolore. Sono infatti i carnefici a provare sgomento, non la loro vittima.

Interessante è notare il piede destro di Cristo che sembra portare un legaccio, di cui ignoro la funzione. Il particolare va sottolineato in quanto parrebbe presentarsi anche nella formella corrispondente di Duccio.

L'INCORONAZIONE DI SPINE

Il testo

Quindi i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e convocarono intorno a lui tutta la coorte. Spogliatolo, gli gettarono addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella destra.

29 "FLAGELLANTI: nel Medioevo, sodalizi di laici che adottavano pratiche di mortificazione fisica, fra cui la flagellazione. Noti anche come «battuti», «disciplinati», «frustati», crebbero tra l'XI e il XV sec. in gran parte d'Europa, talora dando vita a movimenti di massa, specie nella forma di pellegrinaggi. Questi sodalizi, spesso tesi al rinnovamento ecclesiale e alla diffusione della concordia nella società, si trasformarono per lo più in confraternite con finalità caritativo-assistenziali." AA.Vv., *Enciclopedia del Cristianesimo*, Novara, De Agostini, 1977, p. 313. La rinascita del movimento dei "Disciplinati" è del 1260.

Inginocchiandosi davanti a lui, lo schernirono dicendo: «Salve, re dei Giudei!» Gli sputarono addosso, gli tolsero la canna e lo colpivano in testa.

Matteo, 27, 27-30

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio e, convocata l'intera coorte, lo rivestirono di porpora e gli cinsero il capo intrecciandogli una corona di spine. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!» E con una canna gli battevano il capo, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, gli facevano riverenza.

Marco, 15, 16-19

Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare. Poi i soldati, intrecciata una corona di rami spinosi, gliela posero sul capo e lo rivestirono di un manto di porpora; e si avvicinavano a lui dicendo: «Salve, re dei Giudei!» E gli davano schiaffi.

Giovanni, 19, 1-3

Il contesto

L'esatta posizione del Pretorio³⁰ è tuttora oggetto di discussione tra gli archeologi. L'ipotesi più accreditata pone il pretorio all'interno della fortezza Antonia, eretta da Erode il Grande nel 37 a.C. in onore del triumviro Marco Antonio. Tale fortezza si ergeva nei pressi del tempio. Altri preferiscono pensare al palazzo dello stesso Erode che si trovava nel quartiere occidentale di Gerusalemme. Il nome *praetorium* deriva dal fatto che anticamente i consoli, detentori del comando supremo dell'esercito, si chiamavano *praetores*. Matteo e Marco riferiscono che viene convocata l'"intera coorte"³¹. Probabilmente si tratta della parte degli uomini in servizio all'interno del Pretorio, essendo una parte impegnata nel turno di guardia e un'altra a riposo. Senza dubbio, ci fu un concorso notevole di soldati romani: alcuni, fra quelli a riposo, accorsero attratti dalla fama del condannato, nella speranza di assistere a un qualche evento miracoloso. La sentenza è stata emessa: Gesù è condannato perché proclamatosi "Re". L'esecuzione deve essere coerente, Gesù riceve quindi i segni della dignità regale: la porpora, lo scettro, la corona, il trono.

1) Matteo parla di "*clamidem coccigeam*", Marco semplicemente di "*purpura*", Giovanni di "*veste purpurea*". Comune ai tre evangelisti è il colore rosso porpora³² del mantello che viene imposto al prigioniero. Gesù, terminata la tortura

30 Per un approfondimento della storia e della formazione del "Pretorio", rimando alla voce "*Castra*", in FEDERICO LÖBKER, *Lessico Ragionato dell'Antichità Classica*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 257-261.

31 Per quanto riguarda l'esatta interpretazione del termine "coorte", vale quanto da me scritto nell'analisi della scena "Il bacio di Giuda".

32 «La stoffa tinta di porpora era, presso i romani, segno esteriore di dignità, appannaggio delle classi dei cavalieri e dei senatori, poiché le tuniche indossate da costoro mostrano una striscia colorata di porpora dalle spalle all'orlo, "stretta" due-tre centimetri per i primi (definita *angusticlavium*), "larga" sei-

della flagellazione, è stato ricoperto della veste che ora gli viene strappata dalle carni provocando l'apertura delle piaghe appena rapprese. Non è però chiaro se si tratti di un "*sagum*" o di una "*chlamys*". Il primo era il lungo mantello di lana dei soldati romani; la seconda una sopravveste usata dai greci, fossero guerrieri illustri oppure citaredi, personaggi del coro di tragedia e re della scena³³. La prima scelta rinvia alla caricatura politico-militare di un Gesù inverosimilmente avversario del potere di Roma; la seconda a una ridicola quanto tragica messinscena teatrale. Nell'uno o nell'altro caso, i soldati vogliono significare che la loro scelta è coerente con le motivazioni della sentenza emessa dal procuratore. «Gli studiosi pensano che questo tipo di scherno corrisponda a un'usanza antica, connessa ad alcune feste greco-romane. È ancora il filosofo giudaico di Alessandria d'Egitto, Filone, che rievoca la "sceneggiata" preparata dagli alessandrini nei confronti di un certo Caraba, un pazzo al quale venne imposto un serto di fiori, venne fatta indossare una stuoia come mantello regale e consegnata una canna di papiro: portato in una piazza, tutti gli si inchinavano davanti chiamandolo *marin*, cioè signore, mentre lo circondava una ridicola guardia del corpo»³⁴.

2) La regalità di Cristo viene derisa con l'aggiunta di una canna di palude che simboleggia lo scettro. Matteo e Marco concordano nel termine "*harundo*". Non ci possono essere dubbi: si tratta di una canna palustre, che i soldati trovano nei pressi e tagliano a misura e a simbolo di uno scettro. Lo "*sceptrum*" era il segno dei trionfatori o dei re nella tragedia. Di conseguenza, le due interpretazioni fornite precedentemente circa il senso del mantello con cui viene ricoperto Gesù dopo la flagellazione si armonizzano e si adattano ai due possibili significati dello scettro.

3) I tre vangeli concordano sulla "*corona de spinis*" posta sul capo di Gesù. «La corona come connotato di regalità è estranea al mondo greco-romano; questa valenza sembra piuttosto essere nata in Oriente. A Roma la corona è diversa a seconda del valore dimostrato da chi la riceve, in un contesto di aulica solennità. Esistono corone militari del tipo *muralis*, *navalis*; ma la più prestigiosa – in età repubblicana – è quella civica, in legno di quercia o leccio, donata da un *cives* a un altro *cives* per avergli salvato la vita da un nemico. Il secondo tipo di corona civica (trionfale aurea a foglie d'alloro) è il più alto simbolo di potere umano e viene esibita per un tempo limitato dal vincitore di una guerra»³⁵. La corona viene imposta a Gesù per ridicolizzarne la maestà, in un contesto orientale che

otto per i secondi (detta *laticlavium*). L'altro capo tipico dell'età romana, la toga, nella sua forma *praetexta* riservata ai magistrati e ai sacerdoti, è altrettanto ornata di un bordo di porpora alto otto centimetri». PAOLA RAPELLI, *Simboli del potere e grandi dinastie*, Milano, Mondadori Electa, 2004, p. 46.

33 Lo stesso FORCELLINI, nel suo celebre *Lexicon totius latinatis*, ammette che la distinzione dei due termini è ardua e chi volesse operare una scelta, entrerebbe in "*re difficili*".

34 GIANFRANCO RAVASI, *op. cit.*, p. 84.

35 PAOLA RAPELLI, *op. cit.*, p. 20.

attribuiva molta importanza ai simboli della regalità. Nel ciclo della Maestà di Duccio, scena della «Strage degli innocenti», Erode il Grande appare infatti con il capo ornato da una pesante corona aurea, la stessa indossata dal figlio quando gli viene portato davanti Gesù, mentre Pilato, nelle sei scene³⁶, ha il capo cinto da un semplice serto di foglie auree che viene allacciato sulla nuca. Tra i Patriarchi liberati, il Re David, dietro Adamo ed Eva, nella «Discesa di Cristo al Limbo» sempre di Duccio, porta una corona aurea uguale a quella di Erode.

4) Nel “*Vangelo di Pietro*”, uno degli Apocrifi, si legge: «Poi gli misero addosso della porpora e lo fecero sedere sul seggio del tribunale, dicendo: “Giudica con equità, re d’Israele!” E uno di essi, portata una corona di spine, la pose sul capo del Signore. E altri, standogli attorno, gli sputavano in viso, altri lo schiaffeggiavano sulle guance, altri lo colpivano con una canna, e alcuni lo flagellavano, dicendo: «Rendiamo onore, con questi omaggi, al figlio di Dio!»³⁷. Nicodemo sostiene che Pilato, quando emette la sentenza, «sedette sul proprio seggio». Si tratta certamente della *sella curulis*, distintivo dei magistrati curuli. «Era uno scanno di forma assai semplice, perché non aveva spalliera, ma era pieghevole, con quattro gambe ricurve, incrociate a guisa di piedica o a libro. In origine la si usò d’avorio; ma poi se ne fecero anche di marmo e di metallo, e spesso adorne di squisiti lavori artistici. I magistrati curuli nelle pubbliche discussioni sedevano sopra questa sella, e la portavano seco anche in guerra»³⁸. «La storia delle religioni conosce la figura del re-caricatura – affine al fenomeno del “capro espiatorio”. Su di lui si scarica tutto ciò che angustia gli uomini: in questo modo s’intende allontanare tutto ciò dal mondo. Senza saperlo, i soldati compiono quanto in quei riti e in quelle usanze non poteva realizzarsi: “Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,5)»³⁹. Nell’analisi del Santo Padre, si intrecciano benissimo le due componenti che interagiscono dando forma caricaturale alla condanna di Cristo, la dimensione politico-militare e quella teatrale.

L’analisi

«La specie a cui apparteneva la corona di rami spinosi posta sopra il capo di Gesù è stata di volta in volta identificata con la spinacristi (*Lycium europaeum*), il paliuro (*Paliurus spina-Christi*), il *Poterium spinosum* o la *Zizyphus spina-Christi*, tutti arbusti diffusi nelle pianure e nelle regioni collinari del Vicino Oriente. Il termine “rovo” (Lc 6, 44) indica probabilmente i cespugli che producono

36 Cristo ricondotto davanti a Pilato, Pilato che parla con i farisei, Cristo davanti a Pilato, la flagellazione, la derisione di Cristo, Pilato che si lava le mani.

37 Cito da *I Vangeli apocrifi*, Torino, Einaudi, 1990, p. 292. Il fatto è narrato anche nel *Vangelo di Pietro* e confermato nel *Vangelo di Bartolomeo*.

38 FEDERICO LÖBKER, *op. cit.*, p. 1099.

39 BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 223.

more o lamponi (genere *Rubus*), posti perlopiù sulle rive dei corsi d'acqua, o la sanguisorba che colonizza i terreni calcarei. Entrambe le piante formano barriere impenetrabili (...) Molti di questi arbusti legnosi e pungenti venivano ammassati come recinti per tenere chiusi gli animali e difendersi dagli intrusi, o come legna da ardere quando erano secchi». ⁴⁰ Quasi certamente i soldati della coorte prelevano gli spini dagli arbusti ammassati per alleviare il freddo della notte. Ma la corona di spine intrecciata per il capo di Cristo non era un semplice fascio che circondava la fronte, come tante immagini riportano, bensì una vera e propria calotta calcata sulla testa. I soldati della coorte pensano di portare al massimo del sadismo caricaturale la punizione da infliggere a questo "re": prima gli pongono sul capo la calotta di spine, segno della regalità; poi, il "*pileum*" che calcano coi bastoni per sottolineare in modo ironico la libertà ottenuta. Il "*Pileum*" (o "*Pileus*"), era infatti una cuffia indossata da chi otteneva la libertà, quindi dai liberti come segno di uscita dalla schiavitù.

Il nostro affresco è purtroppo molto ammalorato e il viso di Gesù è illeggibile. Il frescante però ha sottolineato la "centralità" del Cristo, intorno al quale, disposti in modo perfettamente simmetrico, stanno i carnefici, due in ginocchio, due in piedi. Questi ultimi stanno appunto agendo con i bastoni, perché le spine si conficchino in modo profondo nel capo di Gesù. Dei due in ginocchio, quello alla nostra destra sta esibendo i pugni chiusi come nel gioco di chi deve scoprire quale la mano che ha colpito. Infatti nell'apocrifo *Il Vangelo di Nicodemo*, si legge: «Alcuni gli sputarono anche in viso e altri, standogli dietro, gli sferzavano il volto, mentre altri ancora, di fronte, gli dicevano: - Indovina chi ti ha percosso! Alcuni, poi, postisi in ginocchioni davanti a lui, lo scherzavano, dicendo: - salve, o re dei Giudei!» ⁴¹ L'altro personaggio in ginocchio sta invece, nella mano sinistra, stringe probabilmente il *pileum* da mettere sul capo di Cristo. Il gesto, recitato con una drammaticità ben maggiore, è leggibile anche nella Maestà di Duccio. Nel nostro affresco sono comunque visibili tre dei segni della regalità di Cristo: la porpora, il bastone e soprattutto il bel sedile (notevole se confrontato con i precedenti dei due Erode, padre e figlio, di Caifa e di Pilato) che funge da trono. Le mani incrociate di Gesù testimoniano la sua voluta passività e l'accettazione di qualunque sofferenza: il volto inespressivo degli aguzzini rivela piuttosto la sorpresa di questo "strano" condannato che non reagisce al loro gratuito sadismo.

LA SALITA AL CALVARIO

Il testo

Quando ebbero finito di beffeggiarlo, gli tolsero il manto e lo rivestirono delle sue

⁴⁰ PIERO CAPELLI, *op. cit.*, p. 825.

vesti; quindi lo portarono via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, s'imbatterono in un uomo di Cirene, di nome Simone, e lo costrinsero a portare la croce di lui.

Matteo, 27, 31-32

Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e lo rivestirono delle sue vesti. Poi lo condussero fuori per crocifiggerlo. Allora costrinsero un passante che tornava dai campi, Simone di Cirene, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce di lui. Lo condussero, così, al luogo detto Gòlgota, che significa luogo del cranio.

Marco, 15, 20 – 22

Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirene che tornava dai campi e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù. Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni in cui si dirà: Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi! / e alle colline: / Copriteci! Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del secco?»

Luca, 23, 26 – 31

Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Presero dunque in consegna Gesù. Egli, portando la croce da sé, uscì verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota.

Giovanni, 19, 16 – 17

Il contesto

Calvario è il luogo della crocifissione di Gesù, all'esterno delle mura di Gerusalemme. Il latino della Vulgata *Calvarium* traduce il greco *Golgotha* (in aramaico *Gulgutà*, interpretato dagli evangelisti come “luogo del cranio”). Il nome deriva forse dal suo aspetto fisico: un dossone di roccia alto qualche decina di metri, dalla forma di calotta cranica. Più probabilmente il luogo è così denominato perché destinato a sede delle esecuzioni capitali. «Le usanze della crocifissione romana e il riferimento ai passanti (Mt 27,39) suggeriscono anche che fosse vicino a una zona di transito, mentre il fatto che la croce fosse visibile da lontano (Mt 27, 55) poteva indicare una posizione elevata. Tuttavia la sua posizione precisa rimane in discussione. Dal IV secolo il luogo era occupato dalla chiesa del Santo Sepolcro ed è stato venerato come il sito del Calvario. Obiezioni al fatto che questa chiesa sia all'interno della presunta posizione delle antiche mura della città, e perciò incompatibile con la spiegazione del vangelo, sono state messe in dub-

41 *Vangeli apocrifi, cit., p. 337.*

bio dai recenti scavi archeologici che definiscono più chiaramente la posizione delle mura. Meno condivisa è un'altra ipotesi, avanzata nel XIX secolo, che situa il Calvario su un'altura vagamente a forma di cranio a nord-est della Porta di Damasco (il "Calvario di Gordon", così chiamato dal nome del principale sostenitore di questa posizione)». ⁴² La crocifissione era una procedura generalmente utilizzata in tempo di guerra per esecuzioni di massa. Poi i romani la applicarono anche per punire individui macchiatisi di delitti particolarmente gravi, ma solo per i non romani e gli schiavi. Il condannato doveva portare al luogo del patibolo il palo orizzontale, per formare la "T". L'esecuzione, come nel caso di Gesù, era preceduta dalla flagellazione, «e la vittima veniva di solito scortata in corteo al luogo dell'esecuzione, portando appesa al collo una targa di legno con la dichiarazione del crimine. Il condannato trasportava anche la sbarra orizzontale, e non l'intera croce, fino al luogo dell'esecuzione, dove era già sistemato il palo verticale. Poiché l'obiettivo principale era la dissuasione dal crimine, la croce veniva sempre eretta in uno spazio pubblico» ⁴³.

"La via della Croce, che condusse Cristo, durante la sua Passione, dal pretorio di Pilato fino al Golgota, finì con il designare, nei secc. XIV e XV, una pratica di pietà che proponeva ai fedeli una meditata ricostruzione delle tappe di quell'itinerario. Anche se la sua organizzazione in quattordici stazioni, segnate da croci o da quadretti, non venne fissata prima della fine del XVIII secolo, si tratta tuttavia di una pratica che trae origine direttamente dalle correnti della devozione medioevale." ⁴⁴ La preghiera e la meditazione davanti a ognuna delle quattordici "stazioni", che rievocano le tappe di Gesù dal pretorio al Calvario, deve la sua origine alla visita dei pellegrini in terra Santa (anche se è poco verosimile che le stazioni corrispondano esattamente al percorso compiuto da Gesù, in quanto la condanna di Pilato fu emessa nel palazzo di Erode che era situato nella parte opposta della città).

I francescani presero dimora stabile in Terrasanta nel 1333; fu grazie a loro se, a partire dal XV secolo, si diffuse anche in Europa la pratica della *Via Crucis*. L'influenza francescana spiega anche perché, nel ciclo pittorico di S. Maria in Bressanoro, la maggior parte degli affreschi sia dedicata alla passione di Cristo. La popolarità della *Via Crucis* raggiunse infatti il culmine "quando Innocenzo XI (1686) concesse la facoltà di poter acquistare le grandi indulgenze, già accordate ai pellegrini in visita a Gerusalemme, anche a coloro che nelle chiese dei francescani avessero praticato la *Via crucis*." ⁴⁵ Già verso la fine del XVII sec. quasi tutti i conventi francescani possedevano una *Via Crucis* a quattordici sta-

⁴² PIERO CAPELLI, *op. cit.*, p. 145.

⁴³ *Ibidem*, p. 213.

⁴⁴ CLAUDIO LEONARDI (A CURA DI), *Dizionario Enciclopedico del Medioevo*, vol. III, Roma, Città Nuova Editrice, 1999, p. 2036.

⁴⁵ *Enciclopedia del cristianesimo*, *cit.*, p. 688.

zioni. Un'ulteriore spinta a questa particolare devozione si deve all'intervento di Benedetto XIV "che nel 1742 concesse ai parroci di chiamare un padre francescano nella propria chiesa per fondare una *Via Crucis*".⁴⁶

Il nostro affresco si attiene al nucleo originario dei Vangeli, che citano soltanto le donne in lacrime e il Cireneo. Fu a partire dall'Apocrifo di Nicodemo che si svilupparono altri soggetti narrativi, come la Veronica e le tre cadute. "L'incontro con Maria, quello con la Veronica e altri particolari fioriscono dalla pietà popolare, mentre i vangeli ci ricordano molto sobriamente solo l'incontro con le "pie donne", forse una "Confraternita della buona morte" che assisteva i condannati. C'è, però, anche la menzione di un'altra piccola violenza, proprio durante il percorso. Mentre uscivano dalle mura dell'antica città di Gerusalemme, i soldati, forse temendo che Gesù non sopravvivesse alla fatica, «costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce». Si tratta di quella che è tecnicamente detta un' "angheria": infatti nel greco dei Vangeli si usa il verbo *angareuô*, un vocabolo di origine persiana che indica un servizio coatto e senza retribuzione. Simone, di cui Marco menziona anche i nomi dei figli, divenuti poi cristiani, è costretto a portare la trave trasversale della croce, il cosiddetto *patibulum*, mentre il palo verticale era già conficcato nel terreno del Golgota."⁴⁷

L'analisi

L'affresco è progettato e realizzato, coerentemente con il contesto generale orientato verso la grande crocifissione, da sinistra verso destra, in senso orario. Il triste corteo è appena uscito da Gerusalemme: la città è rappresentata da una porta (forse quella di Damasco) dalla quale si dipartono le mura (s'intravedono appena sopra la croce) e dalle due torri sullo sfondo. I personaggi affollano praticamente tutta la scena: solo questo particolare rimanda alla Maestà di Duccio. Non altro, perché Duccio rappresenta il momento in cui il Cireneo ha già caricato la croce sulle sue spalle, consentendo a Gesù di voltarsi per guardare la madre. Nel nostro affresco, in primo piano, nel mezzo dello spazio, Gesù con la croce sulla spalla destra avanza a piccoli passi (si può notare questo particolare importante, facendo un rapido confronto con il ben più ampio compasso delle gambe del soldato che precede). Gesù non porta il solo *patibulum*, ma, secondo la tradizione, tutta la croce che appare realizzata con l'incastro di assi ben lavorate (in bella evidenza sono le venature del legno) rispetto a quelle dei due ladroni, che vedremo essere dei semplici tronchi d'albero. La nostra immagine è molto più vicina al Giotto della Cappella degli Scrovegni. Le due scene condividono la centralità del Cristo portacroce, rimasto solo nell'immensità della solitudine

46 ROBERTO CASSANELLI, ELIO GUERRIERO (CURA DI), *ICONOGRAFIA E ARTE CRISTIANA*, CINISELLO BALSAMO, EDIZIONI SAN PAOLO, 2004, p. 1401.

47 GIANFRANCO RAVASI, *op. cit.*, pp. 85-86.



Figura 1. *Gesù davanti a Caifa,*



Figura 2. *Gesù davanti a Erode.*



Figura 3. *Gesù davanti a Pilato*

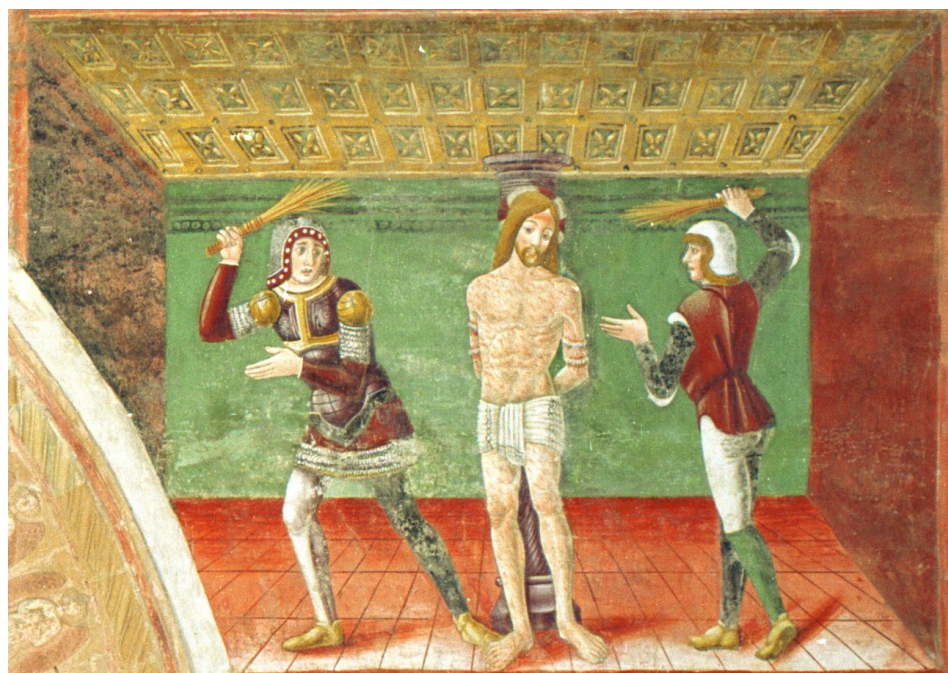


Figura 4. *La flagellazione.*



Figura 5.
*L'incoronazione
di spine.*



Figura 6.
La salita al Calvario.

di un dolore trattenuto in silenzio, e la rispettiva posizione delle braccia e delle mani. Molto simili sono il soldato che, da tergo, spinge Gesù con un bastone e la porta di Gerusalemme per le forme con cui è pensata. Notiamo, tra i soldati che avanzano da sinistra verso destra, l'ufficiale a cavallo che è girato in senso opposto: ha infatti appena dato l'ordine al Cireneo di fermarsi e caricare la croce sulle proprie spalle al posto di Gesù. Il volto del Cireneo è ben visibile sopra il braccio destro della croce: non porta evidentemente l'elmo, ma un comune cappello e ha già messo la mano sul legno. All'estremità sinistra della scena, si notano due figure addolorate, che seguono da vicino il tragico corteo: si tratta di Maria e di Giovanni. Maria, non citata dai Vangeli ma sicuramente presente alla scena, è a mani giunte e intrecciate: nel pianto e nella stretta delle dita esprime l'impotenza della sua disperazione di madre addolorata. Ritroviamo Maria dopo gli episodi in cui è comparsa all'inizio del ciclo pittorico: l'annunciazione, la nascita di Gesù, e la visita dei Magi. In ognuna di queste scene il pittore l'ha rappresentata in modo diverso: coi capelli sciolti della vergine nella prima e col velo di sposa nelle altre due. Ora, e l'immagine si ripeterà nelle successive, Maria figura in veste monacale, con un bianco soggolo e il lungo velo che scende fino a terra. Credo si tratti del vestito delle Clarisse, per una logica affinità francescana. Accanto a Maria, il viso di Giovanni in lacrime: i due hanno l'aureola, diversa però da quella di Gesù, l'unico a portare un'aureola cruciforme, simbolo del Redentore e della Trinità, del sacrificio e della vita eterna. Sulla croce non è ancora riportata la motivazione della condanna pronunciata da Pilato: *Iesus Nazarenus rex Iudeorum*. Si notano anche (tema che si ripete insistente nel ciclo di S. Maria), le numerose pietre sulla strada a indicare la vocazione al cammino penitenziale e mendicante della regola francescana.